



# Frantzabosko I

resistenze, creature e voci  
del parco don bosco

Benvenuta tra le storie di questo bosco, creatura.

Qui puoi trovare rifugio, un coro multiforme di voci amiche, vite, fantasie, luoghi immaginati e reali.

Qui resiste, vive e vivrà sempre il parco Don Bosco.

# Indice

Pioggia di pioppe

Le cariche, le ruspe

Corpi, che proteggono alberi,  
che proteggono corpi

Di cosa parliamo quando  
parliamo di compensazioni  
ambientali?

Insolite storie di tutti i giorni

PARCO  
DON  
GIOVANNI  
BOSCO  
RESISTE



A hand-drawn illustration of a tree with a banner and speech bubbles. The tree has a thick, textured brown trunk and several thinner branches extending upwards and to the right. The branches are adorned with small green leaves and delicate pink flowers. A blue banner is draped across the middle of the tree, and a yellow banner is attached to the lower part of the trunk. Two speech bubbles are positioned above the banners, containing Italian text. The background is a plain, light color.

SENZA LA  
RESISTENZA DI  
QUESTI MESI GLI ALBERI  
NON SAREBBERO  
FIORITI...

... E  
NOI NON CI  
SAREMMO  
INCONTRATI.

ETTA SU  
LEGGNA

## Pioggia di pioppe

La sveglia suona alle 04:49, la mezza luna è grande, luminosa e proprio mezza. Allungo la mano addormentata alla ricerca della luce nel vuoto della stanza. In queste ultime mattine non incontro l'interruttore dell'abat-jour che dorme sul comodino ma una luce gommosa, che mi sta in un pugno. I miei polpastrelli sbadiglianti cercano di sentire quale delle due incisioni nella gomma forma un più, per premerla ed illuminare lo spazio di una luce rossa un po' fioca. La mia stanza (la stanza dove sto) è ancora una volta una doppia, ma questa volta i muri sono bianchi e blu, di plastica impermeabile. Apro la zip della finestra, che poi è anche la porta, e mi affaccio fuori: le mie vicine hanno le ali e il becco e cantano al nuovo giorno che arriva. La mia stanza (la stanza dove sto) è grande tanto quanto la mia casa (la casa dove sto) ed è la prima stanza che si illumina nel buio del vicinato. Le essere umane dormono tutte, mentre formiche, zanzare (una mi ha punto questa notte), ragne e tante altre insette già corrono e volano su e giù per le scale. Io per scendere prendo l'ascensore, che è un ascensore ad una corda, in cui per selezionare il piano in cui fermarti hai bisogno di due mani, una a coniglia e una a pugno, o a riccio. Nel silenzio della notte e del mattino mi chiedo se lucertole, lombriche e scolopendre vengano sveglate dal tintinnare metallico che accompagna il mettersi e il togliersi il pigiama. Il pigiama che metto per andare in camera mia (la camera dove sto) e che tolgo per cominciare la giornata al piano terra ha tanti campanelli che tintillano e che a volte pure scintillano. Il mio pigiama (il pigiama che sta con me) è magico. Mi dà la forza di spostarmi in verticale e di guardare il mondo da un nuovo punto di vista. Non è solo guardare in faccia il grosso e nodoso ramo del pioppo, è proprio guardare tutto a testa in giù, esplorare nuovi livelli di me e della collettività, spostarmi a quattro zampe, sperimentare una nuova

fiducia in me e nelle parole di chi sta sopra sotto accanto a me appesa ad un altro ascensore. Le corde costruiscono legami e ponti, passaggi e mondi. C'è un pezzo di superficie terrestre su cui piove tutti i giorni e tutte le notti, le gocce sono lunghe un paio di centimetri e appiccicose e rendono tutto un po' più giallo - soprattutto le zampe umane e la pelliccia di Hari. La pioggia di pioppo, dicono le albere, ti rimane attaccata anche quando varchi il portale della città sospesa - e io lo confermo! Ti rimane attaccata incollata appiccicata sotto la suola delle scarpe ma magari solo lì anche sulla giacca sul marsupio sui pantaloni sui capelli che hai lavato ieri dopo tanto e io ci scommetto che non lo vedo ma che si è proprio incollata macché dico incollata ha fatto qualcosa di potente di magico si è infilata si è sciolta si è fusa sì ecco volevo proprio dire fusa col mio cuore e ora non ci posso più fare niente, anche il mio cuore è giallo e appiccicoso (ma grande più di due centimetri).





## **Le cariche, le ruspe (dal blog Giap)**

Quella al parco don Bosco è una lotta se si vuole piccola, ma molto importante. Non solo perché al momento è praticamente l'unica resistenza dal basso alle politiche cementizie della giunta Lepore-Clancy, ma soprattutto perché prova ad affermare un principio e una logica diversi da quelli dominanti. Vale a dire: perché devono essere sempre gli alberi a rimetterci? Perché l'amministrazione comunale deve indebitarsi per sedici milioni di euro per demolire una scuola e ricostruirla poche decine di metri più in là, abbattendo mezzo parco circostante, invece di ristrutturarla in sede, come è stato fatto in altri casi analoghi in città, spendendo molti meno soldi?

E per favore non ci si rifili la solita risposta di comodo: di alberi ne verranno ripiantati il doppio, il triplo... altrove. Vicino o lontano che sarà, non sarà lì, e si tratterà di virgulti che – se sopravviveranno alla siccità incombente – impiegheranno comunque decenni prima di svolgere la stessa funzione che svolgono gli alberi adulti abbattuti. Se ne accorgeranno gli abitanti della zona quando avranno meno fresco, meno ossigeno, meno ombra, durante la prossima torrida estate bolognese. Gli alberi non sono numeri, sono creature viventi parte di un ecosistema, che include anche i cittadini.

Ecco, farsi manganellare per difendere gli alberi oggi, domani o domani l'altro, significa testimoniare la necessità di un cambiamento di prospettiva. Quella prospettiva che sta uccidendo le città, soffocandole nel cemento, nello smog e nell'asfalto, nonché, su larga scala, il pianeta tutto.

Scriviamo quindi questo post al volo, un po' di fretta, avremmo

voluto parlare diffusamente del romanzo di Wu Ming 4, del making of, ecc., ma gli eventi ci hanno sopravanzati.

Avremmo anche voluto annunciare la prima presentazione del libro proprio al presidio del parco Don Bosco, il 5 aprile, alle 17:30, e per ora vorremmo mantenerla in calendario. Può essere che per quel giorno il presidio così com'è oggi non ci sarà più, ma non è detto che non si possa comunque fare. Siamo a vedere. Intanto al parco, i solerti operai mandati dal Comune della «città più progressista d'Italia» (cit. sindaco Lepore), saldamente presidiati dalle forze dell'ordine, hanno iniziato a tagliare gli alberi. Ci si conceda una citazione a cui ormai siamo affezionati, direttamente dalle parole di Barbalbero:

È l'operato degli Orchi, l'abbattimento immotivato – rárurum – senza neanche la cattiva scusa di alimentare i fuochi, che ci ha mandato su tutte le furie, e il tradimento di un vicino che avrebbe dovuto aiutarci. I Maghi dovrebbero saperlo: e lo sanno. Non c'è maledizione in Elfico, in Entico o nelle lingue degli Uomini abbastanza tremenda per un tradimento del genere.

Chi ha orecchie per intendere intenderà.



LA MAGLIONE



# Corpi, che proteggono alberi, che proteggono corpi

## I. Don Bosco

Ascolto voci di stupore che si meravigliano di tutto questo, alzano il naso verso gli alberi e le casette che si posano sui loro rami, osservano con un'attenzione che non avevano mai conosciuto. “Non ho mai visto qualcosa del genere”, poi sorridono, chiedono cosa sta succedendo e ascoltano affascinate.

Sono passati più di due mesi, mesi di vita e comunità che in quasi sei anni a Bologna non ho mai visto, e che forse, ad ascoltare come risuonano e prendono forma le eco lontane di questa lotta, non succede da tempo un po' ovunque.

Tra questo coro di alberi tante creature hanno trovato un riparo.

## II. Rifugi

Da fine gennaio, da qualche mese adesso che scrivo, ho visto persone di ogni età parlare sotto le chiome degli alberi, bambinx, genitorx, anzianx, studentx e creature di ogni tipo.

Da quando sono qui lo spazio si è trasformato. Gli alberi hanno messo sù le gemme, poi i fiori, poi ancora le foglie e adesso il parco si copre di piumini bianchi, bambagia che danza e di polline che si incastra nelle ragnatele. Se i nostri corpi non fossero stati qua, tutto questo non esisterebbe più e sarebbe cemento. Senza gli alberi, noi non avremmo un posto in cui incontrarci, come in una grande chiesa del bosco. Se i nostri corpi rimangono, questo parco vivrà altre primavere come questa. I luoghi, se non sono luoghi di relazione, scompaiono dalle mappe e poi dalla memoria.

Mentre ascolto le voci di chi abita il parco sento idee su come curarlo, su come abitarlo, su come difenderlo. Alle mie orecchie arrivano frammenti di conversazioni, discorsi, risate, confidenze, confessioni. Avverto una vita e una vitalità collettiva che finalmente trova un posto che accoglie e protegge: una tana, un bosco.

Penso a questo parco come un rifugio, un refugium come direbbe Anna Tsing, dove le creature possono rigenerarsi e crescere al di fuori di logiche di profitto, luoghi, come questo, che in città iniziano a scomparire e che non si possono scambiare, come vorrebbe qualcuno, con qualche giovane alberello spostato un poco più in là, perché gli alberi hanno memoria, chiedono tempo, chiedono lentezza e la insegnano a noi.

Mi fa male, alle volte, sentire parlare di un parco chiuso, perché intorno a me vedo un parco aperto, permeabile, abitabile, che a noi offre tanta protezione quanto noi cerchiamo di offrire ai suoi alberi: è uno scambio reciproco, e possibilmente equo, di fare insieme, di con-fare, di compagnia, nel senso più letterale del termine, cum - panis, condividere un pasto la mattina quando ci si sveglia.

### **III. La violenza è negli occhi di chi non guarda**

Leggo e ascolto di un parco occupato, inaccessibile e non riconosco il soggetto della frase. Come è possibile che esista un parco tale, che si apre quando entro io insieme a centinaia di creature, e si chiude come una fortezza agli occhi di chi forse non ci è nemmeno mai entrato?

Parafrasando un detto, forse la chiusura è negli occhi di chi parla. E la violenza nelle mani di chi scrive. Chi ne parla in questo modo sembra aver già visto ancora prima di vedere davvero, aver

già scritto prima di aver preso una penna in mano, una tastiera sotto le dita, sapere già le parole da dire per parlare, che sono sempre le stesse.

Ascolto le reazioni nelle voci di chi legge le testate di questi giorni, di chi ascolta le parole della giunta comunale. Di quale parco state parlando?

Inizio a sospettare che esistano due parchi don bosco e nessunx di noi sappia dell'altro. Oppure che ne esista uno, frutto di un'alucinazione semi collettiva della stampa e del comune, che si nutre voracemente di parole retoriche interiorizzate e le rivomita in un raptus bulimico. Appiattisce, omologa, invisibilizza, cancella la vita che esiste, che resiste.

#### **IV. Corpi, che proteggono alberi, che proteggono corpi**

Ripenso a mercoledì di qualche settimana fa.

È mattina presto, poco dopo le sette. Le creature si mettono di fronte alle entrate, chiedono, come hanno fatto per mesi, di non distruggere questo posto. Poi gli uomini in divisa antisommossa entrano, formano lunghe file, iniziano a spingere, alzare i manganelli sulle persone che si trovano di fronte a loro perché non arrivino al cuore del parco, agli alberi. Dietro il cordone blu scuro il parco viene recintato. Entrano operai e motoseghe. Giovanx e anzianx che hanno formato un insieme dall'altro lato vengono spintx e colpitx, tra questx chi ha vent'anni e chi ne ha settantuno. La violenza non pensa, non domanda, la violenza esegue e basta.

Sento il calore dei corpi che abitano questo parco essere tempesta e risacca intorno a me, il mio corpo essere sbalzato da scudi, le urla delle compagne, la mia testa rimbalzare sotto un manganello

e gonfiarsi dolorante. Le uniche parole ricevute dalle persone in divisa sono esplicite minacce di picchiarci. Quando si cerca una risposta, si riceve silenzio, o ci viene detto che questa non è una questione politica, che loro sono mediatori, che sono lì per far rispettare le regole.

Sembra chiaro che la visione del mondo che abbiamo, del futuro che vogliamo vivere e costruire e la loro partano da luoghi molto diversi. Un luogo di trasformazione e coesistenza, dinamico il nostro e uno statico e solido, che conosce solo il dogma, il loro. Negare che questa resistenza abbia un'idea politica, che questa pratica sia guidata da un pensiero, è un trucco che sottrae e invisibilizza, riscrivendo storie fasulle e pericolose.

Solo che le storie diventano pensieri, e i pensieri diventano coscienza, la coscienza parole, le parole pratiche, le pratiche leggi che giustificano una certa visione del mondo e in qualche modo si fa destino. Pratiche che giustificano un certo uso della forza e si ritorna a far tutto da capo.

Penso che se scriviamo, sia per lasciare traccia, per dire quello che è stato, perché questa storia sia la nostra storia, trovi le nostre parole, perché la traccia e la memoria siano trasmesse dalle nostre voci.

Dopo la marea, tutto si ferma per qualche ora, esce il sole, il parco si scalda. Vengono tagliati alberi uno dopo l'altro: il brusio, il fruscio della caduta, il colpo sulla terra, il contraccollo dei rami spezzati, le grida, il pianto.

Si aprono nuove strade sui lati, si abbattono le transenne, il fiume rientra nella parte del parco dove è avvenuto il massacro. La mas-

sa di divise si raggruppa, indietreggia, si ritira.

## **V. R-esistenze, altre narrazioni r-esistenti**

Rivedo la nostra resistenza, la loro violenza, l'immagine della loro massa che dopo aver picchiato se ne torna via, guardandosi le spalle.

Poi leggo il seguito sui giornali e non riconosco la realtà narrata, piuttosto vedo una certa immagine della realtà, scritta da qualcuno che quasi non sembra esserci stato, non aver conosciuto ciò che era, ciò che è stato, ciò che è.

In queste storie appaiono gru, persone incatenate, rave improvvisati.

Invece si tace di cariche violente e abusi di potere, se qualcunx è feritx, non è tra noi, o era giusto ferirlix. Ribolle una retorica interiorizzata, che si basa sulla stessa visione del mondo che polarizza e divide, e cerca di dividere, e invisibilizza. Parla di attivisti violenti, ma non parla, né si interroga, né si vuole interrogare sulla ragione del presidio, non è interessata alle voci che danno parola agli alberi del don bosco, che parola, purtroppo, non hanno, o meglio, non siamo capaci di capirla, o di ascoltarla perché siamo troppo umani.

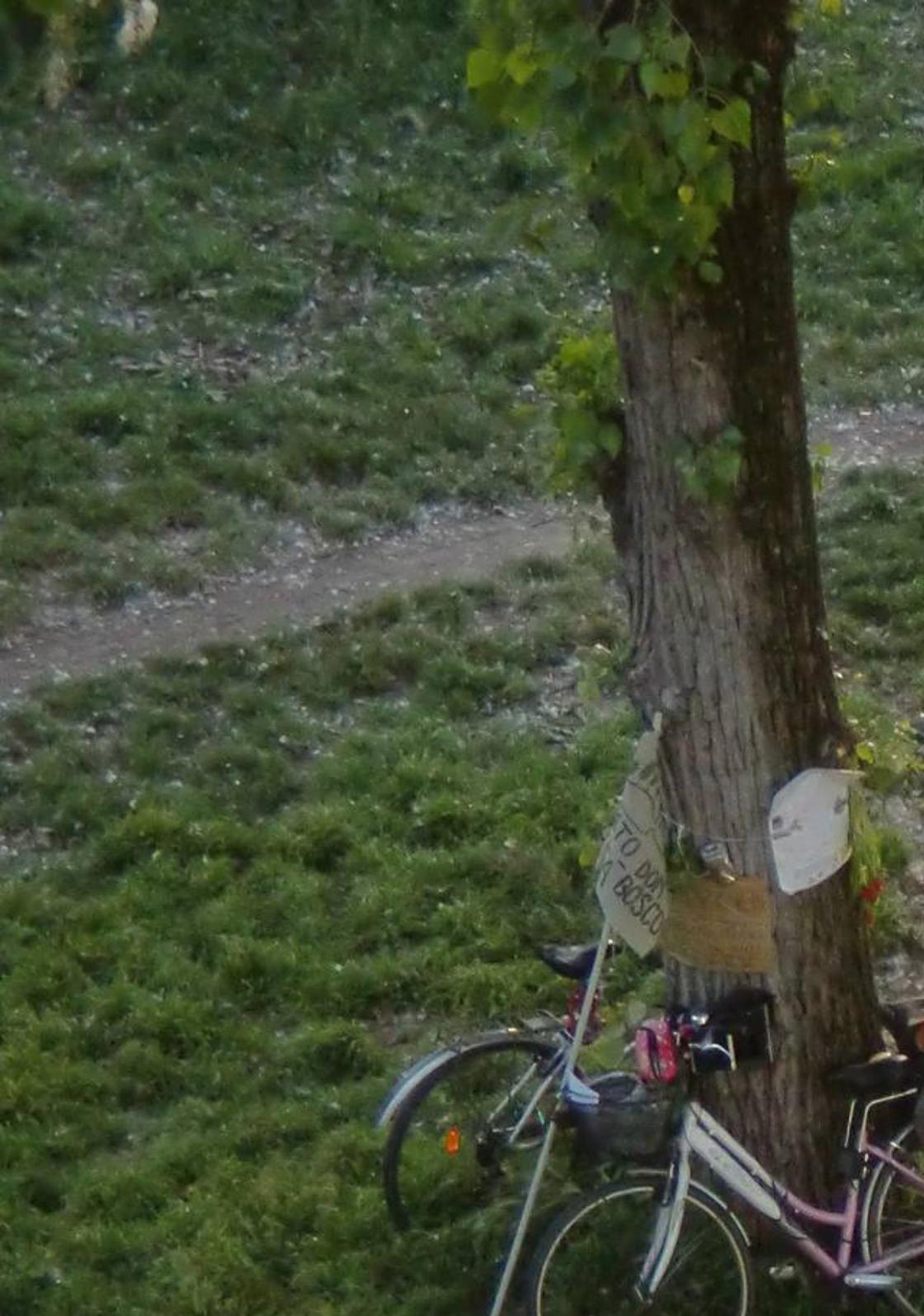
Questi due parchi, il reale, e una certa immagine che viene raccontata del reale, sono due parchi diversi. Il primo è un luogo dove le generazioni si incontrano e diventano il coro di un modo di vivere collettivo, che con-prende (coinvolge tuttx e capisce) che la collettività è fatta di spazi e di alberi. Il secondo parco è una fortezza di violenti, in cui c'è una parte di buoni che vuole salvare gli alberi, e una massa indistinta di esseri pericolosi. Ap-

paiono storie in cui non ci riconosciamo, e come dicevo, le storie diventano pensieri, che diventano pratiche, che diventano...

Se le storie diventano pratiche, abbiamo bisogno di raccontare storie di resistenza, di pratiche di narrazione r-esistente e r-esistenze non solo umane, che trovino parole che trasformano e si trasformano, che siano parole in crisi per tempi di crisi.

Abbiamo bisogno di raccontare quindi altre storie, storie diverse, che guidino pratiche diverse, che rendano visibile ciò che altri vogliono nascondere, che mantengano memoria. Quando tutto finisce, ciò che è stato smette di esistere, se non nelle nostre memorie, e quando noi non saremo, tutto svanirà se non lo raccontiamo. Abbiamo bisogno di storie che viaggino come polline e spore per germogliare in altri luoghi, che aprano spazio di immaginazione e di possibilità, che si sa poter diventare realtà.

Saper ascoltare chi non ha voce umana e saperlo raccontare, perché le loro parole diventino storie, che diventano pensieri, che diventano pratiche, che diventano realtà.



TO DAY  
K-BOSTO

Handwritten note or sign attached to the tree trunk.



## **Di cosa parliamo quando parliamo di compensazioni ambientali?**

Una riflessione sull'uso di equivalenze in ambito ecologico per riparare a interventi edilizi, interventi inquinanti, distruzione di aree verdi, ecc.

La questione ecologica oggi si pone innanzitutto come problema, a cui differenti soggetti possono dare risposte radicali, riformiste o eventualmente negare il problema stesso. Allo stesso tempo, però, l'ecologia è sempre più anche una grammatica condivisa da tutti o quasi gli attori politici e sociali: che si sia a favore o contro questo o quell'altro modello di transizione ecologica, resta il fatto che è sempre legittimo fare affermazioni politiche che riguardano tutto il pianeta e le conseguenze dell'azione umana sul pianeta (fosse anche per minimizzarne l'impatto negativo e esaltarne il ruolo di sviluppo).

Per questo motivo l'ecologia sembra intrattenere un rapporto ambiguo con l'economia e con l'impulso alla massimizzazione dei profitti: da una parte il discorso ecologista impone la considerazione di alcuni limiti alle opere umane, e quindi anche all'iniziativa economica; dall'altra, sempre più spesso assistiamo all'integrazione nel discorso economico di nuove funzioni geologiche, ambientali, risorse di biodiversità, ... e questo attraverso l'ecologia. Si arriva anche alla definizione di un vero e proprio "capitale naturale".

Se ci poniamo la questione dello sfruttamento (non solo delle persone, ma anche degli ambienti di vita) su un piano sistematico – cioè se non ci rassegniamo a ridurla a un fatto "culturale" o etico – allora la domanda politica più importante diventa quella di capire in che modo lo sfruttamento è organizzato non come

fatto episodico, ma come dispositivo pervasivo.

Per quel che riguarda il pianeta, non mi dilungo in questo testo sulle visioni del mondo che permettono di pensare il globo come un deposito di risorse pronte a essere estratte. Voglio invece approfondire il fatto che la capacità di quantificare e confrontare gli interventi di estrazione di risorse, e di metterli in relazione con un presunto e sfaccettato interesse generale, non è di per sé in contraddizione con una grammatica ecologica. È infatti possibile immaginare la salvaguardia di un mondo sempre più quantificato, un mondo che viene a coincidere con la sua descrizione tramite indicatori puntuali delle condizioni ambientali, delle risorse, degli stadi di sviluppo. Ed è in effetti questo che avviene ogni volta che sentiamo parlare di quote carbonio o compensazioni ambientali: una serie di indicatori – tra cui il più famoso è l'impronta ambientale – vanno a definire un quadro di equivalenza che imita lo schema del valore di scambio attraverso la moneta. Ed è precisamente questo sistema di equivalenze che permette di pensare la “transizione ecologica”, cioè una modificazione nell'organizzazione produttiva che avviene per definizione passando attraverso stadi tra loro commensurabili e paragonabili.

Quando parliamo di “compensazioni ambientali” ci riferiamo in particolare a quei casi in cui un progetto edilizio o logistico viene costruito passando anche per la distruzione di un parco, un bosco, una zona umida, ... e per bilanciare questo intervento vengono piantati nuovi alberi o “zone verdi” che sono supposti compensare la zona distrutta rispetto a qualche indicatore, di solito la capacità di assorbimento dell'anidride carbonica.

Innanzitutto è chiaro che per definizione esiste qualcosa di irriducibile e nascosto rispetto a questa equivalenza. Non necessita di grandi spiegazioni il fatto che sia impossibile ridurre un ambiente, un ecosistema, flora fauna e relazioni che vi abitano, a un

solo indicatore (o pochi). Ogni volta che questa operazione di equivalenza si mette a funzionare, la bugia di fondo è abbastanza semplice da svelare. Nel caso del verde cittadino è la funzione di mitigazione delle ondate di calore che viene nettamente sottostimata o del tutto ignorata.

Questa prima argomentazione – senza dubbio vera – mi lascia in qualche modo insoddisfatto, perché lascia aperta la porta alla possibilità di una misura più precisa dei servizi ecosistemici e delle risorse ambientali, locuzioni correnti in questo tipo di analisi. Ma il problema della singolarità degli ambienti di vita non sembra fermarsi solo alla nostra capacità tecnica di approssimarli e riprodurli, ma a una questione qualitativa che si trova in un rapporto di tensione con l'idea stessa di poter quantificare le forme e gli ambienti di vita: esistono delle caratteristiche proprie della vita che restano mute di fronte a questo tipo di “spiegazioni”.

In più, questa prima critica relativa “alla singolarità di ogni ambiente specifico” potrebbe essere declassata dentro una gradazione di priorità: se la capacità di assorbire anidride carbonica è il parametro ritenuto più importante, è possibile decidere di utilizzarlo come metro di paragone delle operazioni che si intende svolgere, anche a costo di una riduzione della complessità. È quello che accade di fatto in ogni intervento tecnico sulla realtà, e la moltiplicazione dei parametri di complessità potrebbe essere intesa proprio come un modo per migliorare questo tipo di valutazioni.

La questione irrisolta non è di ordine solo politico, ma epistemologico: non si tratta cioè soltanto di articolare una strategia diversa rispetto a oggetti, soggetti, ambienti,... già esistenti e già nominati nel dibattito, ma di rilevare che alcuni elementi della realtà di cui facciamo esperienza non sono intellegibili in modo soddisfacente, cioè adeguato ai problemi che ci si pongono.

In particolare mi riferisco qui al fatto che gli interventi tecnici sul territorio dispiegano nel presente una visione del futuro, proiettano il progetto già realizzato come se fosse attuale: ogni valutazione viene fatta su degli stock di risorse, che siano la CO<sub>2</sub> assorbita o il numero di piante, cioè su oggetti conclusi. Ma il tempo storico in cui un territorio è abitato, e anche il tempo degli interventi tecnici, costituisce un elemento importante della vita su ogni territorio.

L'intreccio col terreno della biologia non è soltanto un modo per moltiplicare la complessità dei parametri, ma sembra portare con sé un'eccedenza rispetto alla quantificazione numerica. Un tratto comune ai fenomeni oggetto della biologia, infatti, è un'eccedenza rispetto ai modelli che li inquadrano. Proprio per questo una spiegazione di un fenomeno biologico non si basa solo sulla possibilità di prevedere il suo sviluppo, ma anche sulla descrizione di qualcosa che non poteva essere previsto: ogni fenomeno di evoluzione o crescita della vita (dalla storia di un bosco a quella della fauna europea), è spiegato in larga parte dalla descrizione del suo passato più che dalle previsioni dei suoi sviluppi futuri<sup>1</sup>. Non esiste funzione ecosistemica, o linea evolutiva, che non possa “rompersi” o “biforcare”. Ogni funzione che assegniamo agli oggetti di studio della biologia, può cambiare se cambiano le condizioni ambientali o le esigenze esplicative, non si tratta mai di un telos dell'organismo o dell'ecosistema in questione. È questa eccedenza la particolarità più importante del tempo biologico, rispetto al tempo solo cronologico, ripetitivo, dei modelli fisico-matematici. Negli stessi modelli climatici che segnalano la crisi ambientale in atto, il ruolo delle incertezze (nelle previsioni quantitative) e dei tipping point<sup>2</sup>, è cruciale.

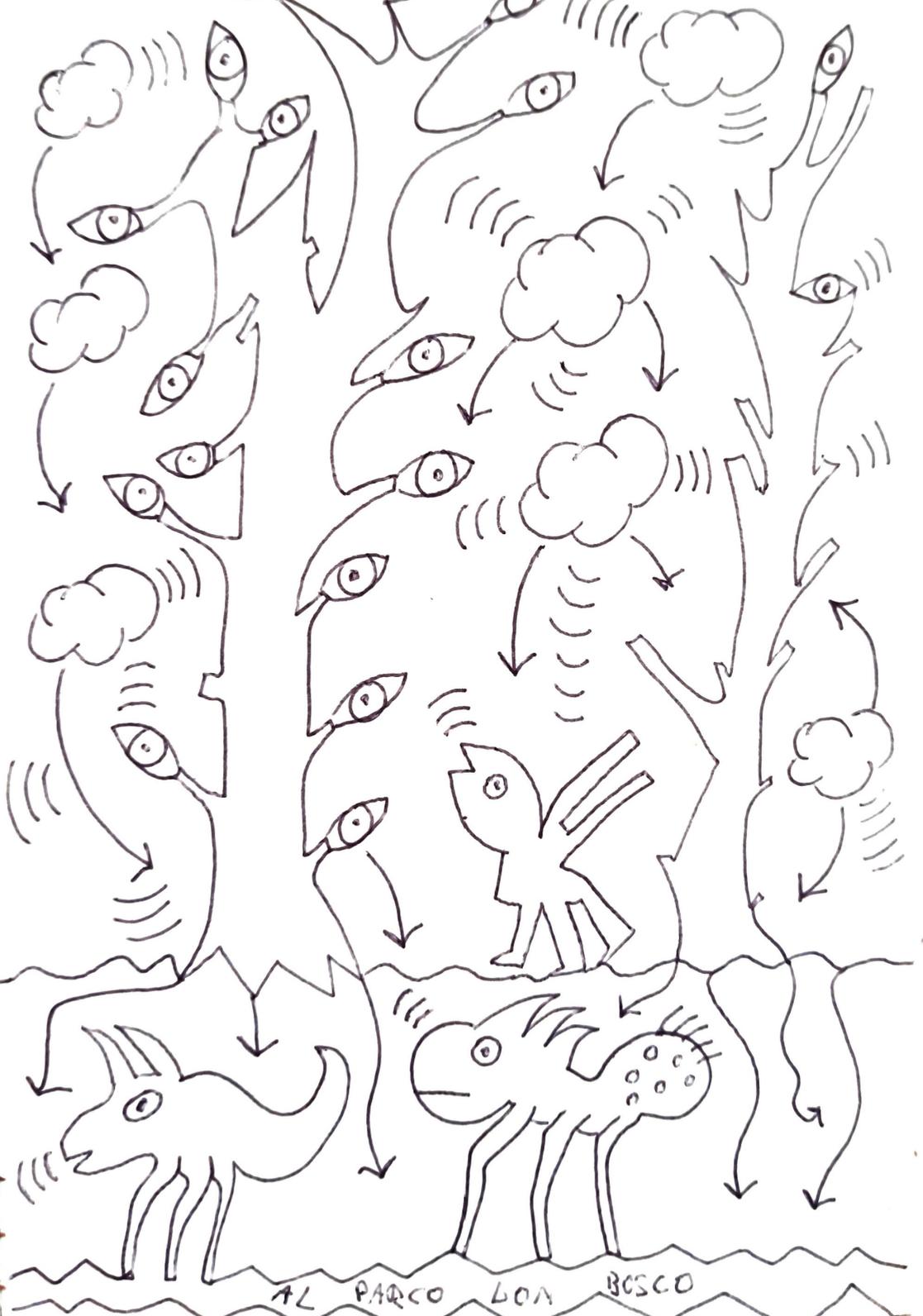
Abbiamo quindi una inconsistenza tra diversi modi di intendere la temporalità dei processi, una distanza incolmabile tra la di-



GLI  
ALBERI  
SONO  
CASA PER  
UN SACCO  
DI  
ORGANISMI



SE SENTISSIMO  
GLI ALBERI COME  
NOSTRI PARENTI  
NON ACCETTEREMMO  
FACILMENTE CHE  
VENGANO  
ABBATTUTI.



AL PARCO LON BOSCO

## Insolite storie di tutti i giorni

5 marzo 2024

Il Grund... Voi sani e bei ragazzi di campagna, che dovete fare soltanto un passo per essere all'aria aperta, nella pianura infinita sotto la grande e meravigliosa campana di vetro azzurro che chiamiamo cielo; che avete occhi abituati alle grandi distanze e agli ampi orizzonti, che non vivete ammassati fra le alte case, non potete neanche lontanamente immaginare cosa rappresenti per un ragazzo di Budapest un pezzo di terreno non edificato. Per lui è la sua pianura, la sua prateria, il suo deserto. Rappresenta l'infinito e la libertà.

-I ragazzi della Via Pál, F. Molnár

Forse il modo migliore di cominciare è partire dalle storie. D. passa una sera dal presidio, lavora in una nota pizzeria della città ma gli affitti sono troppo alti. Si ferma a dormire e ripassa alcuni giorni dopo, ci offre del cioccolato che tutte apprezzano. Beve e fuma con noi e forse tra qualche giorno tornerà in Sardegna dove già viveva un tempo e trovare una casa non è un'impresa infernale. Gli dico che prima di partire dovrebbe provare a salire sulla casetta, ride e dice che gli piacerebbe. Vorrei proprio vederlo.

S. è una signora del quartiere, passa un giorno al presidio col suo cagnolino e sta inizialmente in disparte. Dopo un po' si avvicina e parliamo della scuola che vorrebbero abbattere e del suo amore per il parco. Ci racconta che era solita portare a passeggio il cane assieme a delle amiche, anche loro del quartiere, che però la criticano per il suo essere "contro". Loro sono a favore della nuova scuola e al parco non ci tengono granché. Andavano assieme a portare a spasso i cani sulle aiuole dell'Unipol, anche se non era consentito. "Che vadano a portare i loro cani da mille, millecin-

quecento euro là, loro, invece io ho un cane del canile e vengo qui perché questo è il mio parco!” ed è tutta incazzata verso queste signore, forse non così amiche, che la trattavano male. Ci saluta e a noi pare abbia fatto bene a cambiare la propria passeggiata canina – anche perché le aiuole dell’Unipol son davvero brutte. È una sera serena e tranquilla, al presidio siamo cinque o sei e ridiamo pensando alle differenze sociali che distinguono le varie casette. Bene, quella è la magione, poi accanto c’è la casa del custode e quella più lontana e mal collegata non può essere che la periferia.. nel mentre si avvicinano due ragazzi, che scopriamo poi essere delle superiori. Sono vestiti uguali, giacca e scarpe nere e jeans grigi, e sembrano essere grandi amici. Ci chiedono perché lo stiamo facendo, se davvero pensiamo che servirà a qualcosa, ci dicono che andavano alle Besta, parliamo un po’ di queste cose. Mezzoretta dopo li vediamo tornare con tra le mani una cassa di cartone. Io penso che ci stiano portando delle brioches, D. spera che siano pizzette, in base ai gusti del momento. “Volete dell’alcol?” e rispondiamo di sì. “Ah.. ma noi vorremmo venderlo” e ci propongono di comprargli alcune casse di bottiglie di vino. Uno di noi gli chiede da dove arrivano, ci rispondono che non le hanno rubate. Gli spieghiamo che non abbiamo un soldo ma che se vogliono possono fermarsi a bere il nostro vino con noi. Ci salutano e se ne vanno alla ricerca di un market che gliele compri, chissà se ce l’hanno fatta davvero.

Altre storie si potrebbe raccontare, così carine e piccole perché sono cose di tutti i giorni e spuntano fuori come fiori dalla quotidianità del parco. Come lo scorso venerdì, quando il giro organizzato per conoscere gli uccelli ha varcato la soglia delle reti della scuola. Qualcuno ha infatti tagliato un paio di metri di rete ed è ora possibile accedere a una parte del parco che prima era toccata solo dai ragazzini delle medie. Un’inutile rete da pallavolo

sta ancora là in mezzo, a ricordare che il giardino della scuola, prima dell'inizio del cantiere, era molto più grande (il campo da basket è ora lungo due metri e i ragazzini ci giocano a ricreazione sfidando lo spazio stretto). Una signora ne era entusiasta: "Dio che bello! Non ero mai stata in questa parte del parco, sarebbe pure vietato.. ma che bello!".

Il giorno dopo il parco ha ospitato un grande pranzo al quale hanno partecipato un sacco di persone (prato, perdonaci per avervi ridotto così, ti faremo ricrescere più verde di prima appena le condizioni lo permetteranno). Si festeggiava un mese di non-inizio-del-cantiere, o per meglio dire di mantenuta apertura del parco – un parco chiuso, come sarebbe stato se le reti il 29 gennaio non fossero cadute a causa di una folata di vento insperata, non è un parco. Quel giorno un gruppo di persone ha dimostrato che opporsi a un futuro di merda (1) è possibile e che, nonostante la stanchezza che si accumula di giorno in giorno, è pure una gran gioia. Ti fa sentire vivo, stringere nuove relazioni e vivere dei momenti che solo un giorno prima non avresti potuto (dovuto, continuano a sostenere Comune e poteri cittadini dalle pagine del Carlino) neanche immaginare. In un commento su Giap di qualche tempo fa, Antonella ha spiegato bene cosa comporterebbe un'eventuale vittoria del Comitato Besta:

« (..) L'arroganza di impuntarsi quando un dietro front dettato dal buon senso sarebbe stato impercettibile li ha portati [il Comune] a uno scontro frontale dove o si vince o si perde. E a questo punto non possono permettersi di perdere: se dovessero finire per trattare aprirebbero una breccia che potrebbe determinare una valanga, tanti sono ormai i comitati e i gruppi informali inferociti per piccoli o grandi colate di cemento in progetto in ogni angolo della città. E sullo sfondo c'è il passante. Perché l'aria è cambiata, solo a palazzo d'Accursio non se ne accorgono.

Se dovesse passare l'idea che con la lotta si può vincere, il loro progetto grandiosamente distopico di sviluppo urbano sarebbe seriamente a rischio. Il comitato Besta è riuscito a incrinare la vetrina falsamente green di Lepore, si potrebbe considerare in un certo senso un “evento” »(2).

Il prossimo sabato 9 marzo una manifestazione chiamata dal Comitato partirà alle 14.00 da Piazza Maggiore per poi arrivare al Parco Don Bosco. Alcuni giorni dopo, il 14 marzo, il tribunale è chiamato a esprimersi a proposito del ricorso presentato dal Comitato nei confronti del Comune. Un improbabile giudizio a favore porterebbe al blocco temporaneo dei lavori – e quindi molto tempo per riprendere fiato e dispiegare nuovi strumenti possibili per continuare la lotta del parco.

Il presidio permanente continua nella speranza di non essere presto più il solo. Provate a immaginare se i presidi si moltiplicassero ovunque c'è la minaccia di una colata di cemento e cosa significherebbe per la vita di tutti e tutte: quante piccole storie carine, quanti incontri sorprendenti.

Le fate punk la sera si mettono orpelli tintinnanti attorno alla cintola, mantelli di plastica a volte impermeabili e cavalcano in direzione alta i loro dragoni con la corteccia dura. A volte è capitato che qualcuna decollasse davvero. La maggior parte delle volte si sentono stanche e soddisfatte e si addormono sul dorso dei dragoni prima di prendere il volo. Le fate punk dopo che stanno tanti giorni nel bosco sviluppano le karie e il diabete perché la dolcezza e le brioches da ovunque le avvolgono, ma loro sostengono: ne vale la pena. I bambini che dicevano la palla è mia decido io sono andati tutti nel Comune per non mettere in comune la palla e sono prigionieri lì da tanti anni continuano a dire cose strane. Le fate punk invece non giocano a palla ma ma-

gari ci giocheranno se qualcun la porterà. Loro illuminano poco intorno a loro, ma in fondo a dirla bene illuminano moltissimo. Le persone di pasta frolla si svegliano molto presto e preparano le mattine del boschiciattolo, cioè un piccolo bosco merdoso che però genera attaccamento, forza e love. Le persone di pasta frolla ingioiellano le mattine con collane di boccette di tintura madre di iperico e caffè bollente e bottiglie di passata di pomodoro in cui non c'è più la passata.

Giorni.

E giorni.

E giorni.

Fingono di aspettare; e fradiciarsi e dondolare. Ma in verità, vivono, proprio.

E stanno tutte ricche sfondate. Ssssh!

Adesso è ora di andare ma forse no.

